This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
127
8.2

Sopra un Luogo
Diversamente Letto, nella
Divina Commedia

Div. 127.8.2

Harvard College Library
By exchange
thro'

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

28 Jan. 1896.

SOPRA UN LUOGO DIVERSAMENTE LETTO

NELLA

DIVINA COMMEDIA Inf.

LETTERA

AL DOTT. ALESSANDRO TORRI

DEL

PROF. SILVESTRO CENTOFANTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI

1856

HARVARD COLLEGE
JAN 28 1906
LIBRARY.

By exchange
thro'
Dante Soc'y.

(Estratto dai N. 20, 21, 22 e 23 dello *Spettatore*.)

Caro Amico,

Quando prima mi apriste l'animo vostro intorno ai due versi di Dante, che avete tolto ad argomento di una vostra *Esercitazione Accademica* (1), io vi dissi di non potermi concordare con voi in una stessa sentenza. Ora ho letto quella *Esercitazione* nel quarto volume delle *Memorie Valdarnesi*, e non vi ho trovato cagioni sufficienti, per le quali io mi debba rimuovere dalla opinione già fermata nella mia mente. I due versi son questi:

> Ma per trattar del ben ch' ivi trovai
> Dirò dell' alte cose ch' io v' ho scorte (2).

(1) *Intorno al verso 9. della Cantica 1. di Dante Allighieri Esercitazione Accademica del Dott. Alessandro Torri per l'Accademia Valdarnese di Poggio in Montevarchi, 1846; riveduta nel 1855.* — Perchè io dica due versi e non uno, è cosa per se manifesta.

(2) Inferno, Canto 1., versi 8 e 9.

Così gli avete scritti voi, e così ho voluto scriverli anch'io. Voi leggete *ivi trovai;* altri leggono *i' vi trovai:* e di ciò non importa quì ragionare. Ma dove voi leggete *alte cose,* io leggo *altre*; e questa, che è la lezione più comunemente accettata, e ch'io credo esser la vera, voglio ora difendere, mio caro Dott. Alessandro, impugnando le armi della ragione contro di voi.

Voi ripetete l'antico precetto, che la proposizione di un poema abbia *chiarezza*, *novità* e *concisione* (1); e ponete Dante in tanta necessità d'esser d'accordo con seco stesso, che tutte queste condizioni non dovessero mancare alla parte proemiale della Divina Commedia; alle quali tutte cose egli certissimamente deve aver pensato assai bene. Ma avrei desiderato che anco voi aveste provveduto bene alla chiarezza della vostra *Esercitazione* determinando esattamente fino da principio il vostro pensiero intorno a quella cosa, nella quale avesse a far fondamento il vostro discorso; il qual concetto fondamentale, anzichè averlo espresso nè giustificato, voi lo presupponete, o per meglio dire fate argomentare di presupporlo come una verità necessaria, e con una sicurezza che ben

(1) Pag. 75.

dimostra che non lo abbiate abbastanza considerato. Perchè se il verso, o piuttosto i due versi, sui quali cade il vostro ragionamento, appartengono alla proposizione generale del poema, bisognava avvisar bene ai termini, dentro i quali questa proposizione fosse circoscritta, e quindi movere con l'intiero intelletto di essa a dimostrare la necessità della lezione che avesse a meritare la preferenza. Lo che non avendo voi pensato di dover fare in forma determinata ed espressa, e i buoni lettori reputando che dovesse esser fatto, è mestieri raccoglierlo dagli argomenti che quà e là ne porgete nella vostra *Esercitazione*: e da ultimo si conclude che per voi la general proposizione del poema sacro ha compimento coi due versi recitati qui sopra. Or questa opinione è così contraria alle aperte e necessarie ragioni delle cose, così arbitraria e per se insussistente, ch' io non finisco di capacitarmi che abbiate potuto, non dico pur presupporla come una verità dimostrata, o che contenga la sua necessaria dimostrazione in se stessa, ma darle ricetto nella vostra testa. E questo, come vedremo, è quel primo errore, che fatalmente porta a più altri, o che vi si congiunge per continuità di legami rendendo la illusione più menzognera. Piacciavi adunque

di riprendere in mano il libro di Dante, e di legger meco, non pure i nove versi della supposta proposizione, ma e quelli almeno della terzina che segue:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura;
3 Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Quella selva selvaggia ed aspra e forte,
6 Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte...
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai
9 Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' ivi entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
12 Che la verace via abbandonai. ec. ec.

Dov' è quì la distinzione giusta, l'intervallo, la pausa, fra le cose, le quali abbiano costituito la proposizione generale delle tre cantiche, e quelle con le quali il poema debba avere il suo proprio e certo cominciamento? Non sentite che i primi nove versi non possono stare senza gli altri che seguono? che la narrazione necessariamente continua? che questo è il primo ingresso alla proposizione che debba farsi? e che di ciò che il poeta vorrà cantare non sappiamo anco nulla? E se voi anderete innanzi e leggerete tutto questo primo canto, troverete che la proposizione del poema comincia

a prendere la essenziale e vera sua forma con quelle parole di Virgilio:

A te convien tenere altro viaggio ec.

e che, a perfettamente terminarla, tutto il primo canto non basta. Imperocchè l'argomento della Divina Commedia essendo il viaggio di Dante pei tre mondi degli spiriti, e Virgilio non potendo essergli guida nel cielo, come la presenza di Beatrice era richiesta a dover compiere il gran viaggio, così era necessaria l'autorità sua a mover Dante che seguitasse Virgilio mandato da lei pietosamente a soccorrere

L' amico suo e non della ventura.

Quindi, non i primi nove versi del canto primo, ma i primi due canti, costituiscono la general proposizione del poema; nè ci voleva di meno alla novità ed alla grandezza del divisamento maraviglioso. E solamente dopo aver conchiusa e sigillata bene nella mente questa verità fondamentale, si può parlare con dritto giudizio dei due versi, di che si disputa, e giustamente scegliere fra le due piuttosto l'una che l'altra lezione. (1)

(1) Anco nel *Convito* (IV, 8) le voci *alti* ed *altri* stanno lì a volere occupare un luogo, che debba esser dato ad una sola di esse; ma trattandosi di *matrimonii* la questione

Or sentiamo la condannazione vostra della lezione da me preferita. « La comune lezione *altre*, voi dite, non solo oscura la sintassi di quel periodo, ma diminuisce per tal modo il concetto, da renderlo o indifferente al lettore di superficiale intelligenza, o fecondissimo di indissolubili contese a chi bene a fondo entra nella ragione del dettato. Imperocchè se adottiamo « *altre* », il promettere che il Poeta fa di dire dell' *altre cose, per trattar* del *bene* che trovò nella selva, altro non pare al primo incontro che un ghiribizzo, un indovinello, come chi dicesse « *per trattare del sole, vi parlerò della luna e della notte.* » È vero che tanto la luna quanto la notte debbono la parvenza loro alla maggior luce sia che tramonti sia che risorga: ma a qual pro si promette di ragionare in sì enigmatica maniera? E ciò tanto più si mostra improprio, quando avvenga in una scrittura umile e piana e di semplice narrazione, come sono per avventura i primi ternarii della *Comedia.* Perciò il non troppo attento lettore, riguardando come concettoso e velato il discorso del Poeta, nè volendo affaticarsi e imbizzarrire a scoprirne il senso, che non gli si presenta

fu decisa più facilmente, e gli *alti* ebbero la preferenza, chi non volesse dire la prelazione.

evidente, trascura l' indovinello, e passa oltre, perchè non crede necessario il cominciare la lettura del Poema da un *enigma forte*, come direbbe il medesimo Allighieri. Questo intendiamo dire di chi legge superficialmente; ma i lettori attenti vanno soggetti a ben più gravi inconvenienze. Mentre attendon essi dal Poeta la proposizione della *Comedia* così chiara nella esposizione e così nuova nella sentenza, da ingenerare di tratto un' ardente brama di tutta percorrere la narrazione, eccoti che di colpo si trovano precipitati in un buio così denso, che loro toglie ogni veduta; e soltanto dopo lungo travaglio della bene addottrinata mente per entro le svariate supposizioni che le si fecero innanzi, cominciano a poter sospettare che ivi il Poeta voglia promettere che *tratterà del male* (le altre cose che non sono bene), come s' interpreta, *per trattare del bene!* Ma crediamo noi con serietà, che sì diverso mostro di proposizione, e così patente incertezza di esposizione torni tanto quanto opportuna ad allettare chi legge? Altri sel creda (1)..... Però torno a ripetere che la

(1) Pag. 74, seg. — Seguita l' Autore recitando i versi, che mostrino essere stato *scrupolosamente* osservato dal nostro Dante il precetto de' Maestri antichi nelle proposizioni particolari delle tre Cantiche, e adducendo un luogo della *Lettera al signor di Verona*.

... come l'autore stesso scrive
mirabilità della proposizione (1). Adunq
pregi non potevano mancare all'esordi
Dante veramente fece alla sua *Comme*
quale *novità* mai può comprendere l'asc
da chi dice:

> Per trattare del ben ch' ivi trovai
> Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte?

Quale ammirabilità scopresi mai nella
altre? Sinchè mi si promette la descrizi
veduto nell' *Inferno* o nel *Purgatorio* o i
radiso, la mia fantasia non sa tenersi
tendere cose mirabili; ma che mai di sc
dente mi debbo aspettare da chi, stato i
selva selvaggia aspra e forte, non altro n
nette che di *trattare dell' altre cose che*
scorte? E non credasi questa una mia p

cettuati i più solenni ed ammirati (1).... So che molti, per *altre cose*, dopo lungo ed inutile studio, vollero intendere *cose contrarie al bene, o che non sono bene;* al che furono per conghiettura indotti da quel luogo del *Convito* (Tratt. 2. Cap. II.): — « *La grandezza è quel lume che mostra il bene*, e *l' altro della persona* » — a cui molto sono affini i seguenti passi di Dante stesso e del Petrarca, ec. ec... Ma vero è che la somiglianza tra il passo del *Convito* e le *altre cose* non si rinviene; perocchè se in questo *altro* sta in significato di *male*, come negli addotti esempii di Dante e Petrarca si trova contrario *della vita* per morte, e contrario *dell' onore* per *disonore*; ciò non è che per una conseguenza, la quale necessariamente deriva e naturalmente si ottiene dalle parole usate, senza che nulla siavi da aggiungere, da levare o da mutare. Ma nel nostro caso non è così: il *bene* e le *altre cose* non si rispondono di numero, però nè meno si oppongono in significato; chè il *bene* è uno, come il *male* è pur uno al *bene* opposto: e chi dice il *bene* e l'*altro*, sta in termini opposti bensì, ma pari di numero; non così chi dice: il *bene* e l' *altre cose*, dove *altre*, che è pronome plu-

(1) Pag. 77, seg.

rale, non ha corrispondenza col *bene* sostantivo singolare, per far buon accordo. Nè molto suffraga il dire, che *altre* significa le *altre cose che non sono bene:* conciossiachè, per ottenere la dovuta corrispondenza era necessario che il Poeta avesse scritto: « ma, *per trattare delle cose buone, dirò delle altre cose* » ec. Ma ciò non avendo egli fatto, la costruzione cammina così zoppicante e contorta, da sembrare indegna della mente che cantò « *La gloria di Colui che tutto muove* ». Dunque tale dettato non è nè può essere di Dante. » (1).

Io vi confesso candidamente, mio caro Torri, che a trascrivere tutte queste vostre parole mi ci è voluto un po' di pazienza; ma spero che questa non si rimarrà infruttuosa, e che indi piglierete animo anche voi a fare la confessione vostra, cioè quella del vostro peccato. Non vi siete mai trovato in alcuna conversazione a dovere ascoltare un lungo e non concludente discorso, il quale pur si aggirasse intorno ad una cosa sola? Dopo avere aspettato invano che quel romore avesse a chetarsi, altri si fa innanzi dicendo: *parliamo d'altro*; ovvero: *parliamo di altre cose.* E tutti intendono che questa o

(1) Pag. 79, seg.

queste *altre* cose non sono dette così, perchè semplicemente abbiano a succedere a quella, della quale si fosse parlato anco troppo; ma sono dette così, perchè a quella vengono opposte, e sono *altre* che non è lei (1). E nessuno stimerà che quest' uomo, il quale così opportunamente si move con quelle sue parole a mutar discorso, mostri di non saper la grammatica. Figuratevi anco di entrare in un fondaco per averci a comprare alquante braccia di panno, e che avendone chiesto dodici, ripensiate meglio alle cose vostre, e ne chiediate *altre* due. Voi con questo vocabolo non risguardate a cosa la quale per diversità di natura distinguasi o dividasi dalla prima; ma presupponete una distinzione numerica, che non potete non presupporre nè non ritenere, perchè l' avete fatta voi stesso; e vi fondate in essa per dover fare una somma con le nuove due braccia di panno che aggiungete alle dodici. Questi esempi non sono senza efficacia opportuna al bisogno nostro; perchè rimettendoci sulla via dell' uso e del senso comune, dalla quale alcun poco ci

(1) *A te convien tenere altro viaggio:* dice Virgilio a Dante in questo primo canto dell' Inferno; e quest' *altro* viaggio dovrà essere certamente diverso da quello tenuto prima da lui.

fossimo discostati, ci disporranno meglio a riconoscere la verità che si cerca, la quale per abuso o per vizio di ragionamento fosse adulterata nei nostri concetti. Or s' io dicessi che, per trattare di un bene da me trovato in un certo luogo, parlerò prima delle altre cose ch'io vi abbia veduto, avrei forse legittima cagione di dubitare che voi aveste a tassare questo mio linguaggio di oscurità, o di violata grammatica? Ma, se non voi, la maggior parte di coloro che mi ascoltassero subito sentirebbero che quelle altre cose o per la essenza e le proprie loro qualità, o per altre condizioni estrinseche ed accidentali vogliono esser distinte dal bene, di che intendo di ragionare; e senza perder tempo ad indovinare innanzi tratto i miei intendimenti, aspetterebbero ch' io mi recassi e mi fossi recato a manifestarli. Se poi avessi detto fino da principio che il luogo, dove fu da me trovato quel bene, è una selva aspra, oscura e paurosa, nella quale errano miseramente coloro che uscirono fuori della retta strada, sarebbe maraviglia che anco nell' anima vostra non sorgesse almeno il sospetto che quelle *altre* cose, ch' io ebbi così distinto dal bene, non ne debbano andar divise per diversità di natura. Insegnarmi che se il bene è uno, neppur queste cose

possono esser molte o più, e ch' io, per non far contro alle leggi grammaticali, avrei dovuto dire *altro* e non *altre*, sarebbe un pigliare un granchio assai grosso. Perchè se *altro* dee potersi reggere in piedi da se, come sogliono i sostantivi, egli per questa separata entità del soggetto, al quale ha riferimento, non può esser costretto a conformarsi di numero col bene: e come ha potuto esser l' *altro*, così poteva, anzi nel caso nostro doveva essere le *altre cose*, che non sono quel bene. Nè alcuno, mio caro amico, avrà tanta virtù da impedire sgrammaticando chè ad una pura gioia cioè ad un solo bene di questa nostra vita, si abbiano ad opporre i molti dolori o noie e fastidii, cioè le molte cose cattive, che troppo spesso ne costituiscono il prezzo. Donde avete cavato la regola che gli opposti debbano inevitabilmente esser pari di numero? O non vi siete ricordato all' uopo che all' uno necessariamente si oppongono i molti? (1) Se poi il vocabolo *altro* non fosse da attribuirsi ad un soggetto distinto o separato dal bene, ma dal

(1) Il Bonghi nel suo bel discorso che introduce alla sua raduzione della Metafisica di Aristotele ha scritto *il molti*, ma non con garbo toscano. Fra noi il *Molti*, come il *Forti*, ed il *Mosti*, potrebb'essere, e non so quanto felicemente, un cognome.

bene dovesse assolutamente dipendere, bisognerebbe credere che questa dipendenza sua procedesse da similitudine ovvero equivalesse a identità di natura, e voi, per farmi parlare secondo le regole della vostra grammatica, fatta ancella della vostra ermeneutica, mi avreste fatto dire quello che non ebbi nel mio pensiero. Vana ancora ed irrazionale sarebbe l' obiezione di colui, il quale, sull' esempio del Gelli, presumesse ch' io non potessi dire *altre cose*, se prima non avessi incominciato a parlare di *alcune*, alle quali quelle *altre* conseguitassero. Imperocchè qui è confusione del concetto, secondo il quale io attualmente esprimo il proposito mio, con l' ordine, secondo il quale procederanno le cose nella conseguente esecuzione del mio proposito. In questa verranno prima le cose che non sono il bene, e poi il bene; onde nessuno che abbia fior di giudizio comincerebbe dicendo *altre* cose prima di aver parlato di alcune di esse. Ma in quello il bene precede, come idea principale, a cui le altre debbono servire; e però anco nel discorso sta innanzi a quelle, e quelle sono le *altre* delle quali ragionerò per trattare convenevolmente del bene. Queste, che sono vane ombre, non dovevano per cose salde esser prese da voi, e a me duole non

poco che siasi dovuto perdere il nostro tempo nel dissiparle.

Io credo che se tutti i Codici fossero stati conformi ponendo innanzi ai lettori il vocabolo *altre*, nessuno avrebbe pensato mai alle difficoltà che furono create abusando miseramente l'ingegno. E se da alcuno per avventura fossero state messe in campo, altri di que' medesimi, che or più si sbracciano e fanno strepito per mantenerne la necessaria razionalità e la forza insuperabile, avrebbero gridato alla irriverenza verso il Poeta sapientissimo. Il primo ed essenzial valore della voce *altro* è dalla sua opposizione all'*uno*, che anco è il *medesimo*, ed al medesimo che anco è uno: e come ciascuna cosa non potrebbe venire all'essere s'ella non fosse una, e s'ella diventasse un'altra non sarebbe più lei; così il bene, il quale si converte sostanzialmente con l'essere, ha la sua radice nell'unità, e l'uno assoluto è per necessaria essenza il sommo e perfettissimo bene. *Unum esse*, scrive il nostro Dante, *videtur radix esse ejus quod est esse bonum; et multa esse, ejus quod est malum. Quia Pythagoras in conclusionibus suis ex parte boni ponebat unum; ex parte vero mali, plura.... Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud, quam progredi ab uno spreto ad*

multa (1). Però i due esempi da me addotti per gastigare l'abuso del ragionamento con l'autorità del senso comune ci mostrarono nel duplice officio, che l'uso attribuisce nel discorso al vocabolo *altro*, tutto il suo necessario valore; e voi potete certificarvi di parlare Dantescamente e con sincerissima proprietà di modi, opponendo gli altri o i molti all'uno, e le altre o le molte cose al bene, il quale, chi ne consideri fontalmente la essenza, è anco l'assoluta Unità. Or l'Allighieri non trova nò nella selva il bene assoluto: trova la possibilità di giungere fino a lui; che è lo scopo di tutto il suo misterioso viaggio. E questa possibilità è già una graziosa partecipazione che quel bene assoluto fà di se a chi degnamente il desidera. Al che egli non avendo potuto non risguardare, tanto più volentieri doveva condursi a scrivere, non *alte cose*, ma *altre*, e non come uomo, che ce le volesse promettere per giunta, ma come scrittore, il quale ottimamente sapeva che, senza dire di quelle altre cose, non avrebbe potuto trattar del bene trovato nella selva; e che se questo era uno, quelle eran più, e non avevano convenienza intima nè medesimezza con lui. Sicchè rima-

(1) De Monarch. I, 17.

nendosi elle divise per diversità di natura dal bene, del quale il poeta non ci ha dato fino ad ora se non un segno, ma essendo richieste a doverne poter parlare, e però a farcene avere la cognizione certa e precisa, anco noi faremo bene aspettando questa cognizione dal poeta; e quando egli ce l' avrà pienamente data e noi l' avremo sufficientemente acquistata, allora soltanto la proposizione del poema sarà finita, e noi l' avremo intesa, e potremo giudicar con senno le due diverse lezioni.

Ma circoscrivasi la proposizione del poema nei termini delle tre prime terzine, e le *altre cose* siano cacciate fuori della loro sede dalle *alte*, le quali posseggono l' invidioso privilegio di poter esser molte, e di avere riferimento al bene che è uno, senza scandalo di grammatici. Che sapete voi di queste cose? o quali e quante sono esse? Se hanno medesimezza o convertibilità necessaria col bene trovato nella selva, voi potrete dirmi unicamente ch' elle son cose buone; ed io vi ringrazierò di questa notizia come l' uomo che ne abbia saputo da voi quello appunto che ne sapesse prima da se. Non si possono necessariamente ridurre a quel bene? E qual altra notizia di queste *alte cose* raccogliete voi dai primi nove

versi della Divina Commedia? O con quanta sicurezza potete asserire che a lui non possano essere reducibili? Il vocabolo *alte* suona in verità gratamente alle orecchie, e promette grandi cose alla mente, e piaceva molto anco all'Alfieri. Ma ponendolo in luogo di *altre* io dubito non abbiate no rimosso le difficoltà, nelle quali si sono sbizzarriti diversamente gl' interpetri, ma le abbiate moltiplicate; o che abbiate anzi imitato quell' Archia tebano, il quale differendo un suo gravissimo affare dalla sera alla dimane cadde vittima della sua negligenza. Se le *alte cose* hanno medesimezza col bene, non sentite voi che il poeta avrebbe detto che per trattare del bene parlerebbe del bene? Se sono *altre* cose che il bene, perchè vorrete dire *alte* e non *altre*? E se non tutte fossero una stessa ragione di cose, ma alcune si convenissero col bene, altre se ne discordassero, e solamente fossero messe insieme sotto il comune predicamento della loro altezza, voi mi rendereste con una mano (e non so se più o meno della metà) ciò che mi avevate inesorabilmente tolto con l' altra; perchè quelle *altre cose*, che erano state cacciate via dalla lor sede senza pietà per far luogo alle *alte*, vi sarebbero ritornate sotto il nome di queste, le quali anzi le conterrebbero

dentro di se. Voi ci affermate che Dante qui vi ha *promesso la descrizione dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso*, e che le *alte* cose, delle quali vorrà cantare, sono precisamente quelle da lui vedute in questi tre luoghi; le quali certamente non appartengono tutte ad un medesimo ordine. Ma s' egli l'ha fatto sapere a voi, e a quelli che pensano come voi, per una benigna rivelazione che fosse negata agli altri lettori del suo poema, e' sarà mestieri che voi mostriate che il poema fu dettato solamente per uso vostro, o che adduciate le prove autentiche di quella preziosa rivelazione. Perchè nei primi nove versi della Divina Commedia nè leggonsi i nomi dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, nè si trovano altri segni che visibilmente vi accennino. E se voi vi licenziate a cercar lume alla proposizione del poema fuori de' termini di essa, voi ci venite a dire, pur senza volerlo, che la non è chiara tanto che basti a doverla intendere; e la licenza, che vi pigliate voi, bisogna che non la invidiate neppure agli altri, che se la piglino. Or che *mostro* di proposizione è egli questo? Quel vocabolo *alte*, il quale pareva che dovesse con una magica virtù dileguare tutte le tenebre, ci fa anzi cadere in una oscurità più profonda! Breve per verità è cosiffatto

Prologo vostro, ed anco ammirabile, se volete, per una novità molto strana e tutta propria di lui; ma questa ammirabilità sua disgraziatamente deriva dalla mancanza della chiarezza. E Dante, facendo così, non si è mantenuto fedele al precetto degli antichi maestri, nè d' accordo con se medesimo. Omero nè Virgilio non ci dicono i nomi dei loro eroi nei primi versi dell'Odissea, e dell' Eneide, ma ce ne parlano in siffatto modo, che tornasse inutile il nominarli. Dante ci dice di essersi smarrito in una orrenda selva, e che, per trattare del bene che ci trovò, parlerà delle alte cose che ci ebbe veduto, cioè del bene: e presume che queste sue parole ci facciano intendere ch' egli parlerà dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso!... Non siamo noi ritornati all' *indovinello*, ed al *forte enigma* che si voleva così studiosamente evitare?

Spesso, come ho già detto, un primo errore conduce fatalmente a più altri; e a questa verità molto antica siete stato tratto ancor voi a rendere, malgrado vostro, una nuova testimonianza. Sia la proposizione generale del poema quella che voi supponete, e che sarebbe contenuta in tre soli terzetti. Il bene, o le *alte cose*, cioè le *grandi*, le *straordinarie*, le *mirabili ed utili cose*, le quali canterà il poeta, saranno se-

condo questa ipotesi, tutta la materia della Divina Commedia, o quelle che massimamente la costituiscono; saranno le cose vedute con l'*alta fantasia* nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso; saranno la sua *alta visione*. E perocchè in que' terzetti leggiamo, ch' egli ebbe scorte nella selva queste *alte cose*, dovremo indi concludere che nella selva avesse la sua *alta visione*. Non è questa la conclusione del nostro Padre Giuliani? conclusione pienamente approvata ed accettata da voi, e che altri avranno approvato ed accettato come voi. (1) Ma adagio (io ripiglio qui) miei signori; adagio un poco! L' affare è troppo più serio, che voi forse non abbiate stimato ch' egli si fosse; ed al mio sguardo fanno non piccola offesa gli sformati aspetti che mi vengono innanzi da questa nuova fallacia. Reputate voi che Dante vedesse le *alte cose*, che sono il tema ponderoso ch' egli si tolse a portare sopra i suoi omeri, in una selva, la quale fosse il luogo ideale di quella sua visione? o credete voi in quella vece che egli immaginasse di avere la sua visione trovandosi in una selva, come in un luogo certo e reale? Attenendoci al primo concetto anco la selva è nella visione,

(1) Pag. 81, seg.

e Dante vede in lei tutte le alte cose, che si offrono alla sua intuizione poetica; lo che vuol dire che la visione della selva è il luogo della visione di quelle alte cose, e che non pure l'Inferno, non pure il Purgatorio, ma anco, se questi non bastano, il Paradiso, sono veduti idealmente nella selva; la quale è la scena fissa al dramma dello spirito umano, che nella persona di Dante compie idealmente i suoi destini nell'universo. Ma questo luogo ideale non ha senso nel caso nostro, ed è una perpetua menzogna. Perchè i luoghi della visione sono di mano a mano quelli delle cose e delle persone che il poeta trova nel suo viaggio; ed egli non dice in nessuna parte del poema che di tutto ciò che racconta gli si rappresentasse l'immagine immaginando sempre di essere in una selva. Egli prima è attore; poi poeta: ed è attore, perchè uomo degno di questo nome, e poeta. Scende nell'Inferno: sale il monte del Purgatorio: ascende nel cielo innalzandosi fino al Principio ed al Fine di tutte le cose: e vede le cose tutte là ove debbano veramente essere; sicchè la visione si effettua secondochè procede il viaggio, ed egli la racconta come viaggio fatto in tutti quei luoghi, non come visione di que' luoghi avuta in un luogo solo, cioè in una selva. Dante adun-

que respinge da se con repugnanza sdegnosa le sconcezze che escono da questa parte di quella nuova fallacia. E s' egli respinge questa dall'un de' lati, e noi voltiamoci all' altro. Qui la selva è fuori della visione; è l' esterno luogo, nel quale finga o supponga il poeta che gli appariscano le *alte cose*: e per siffatta sua proprietà dovrà andar distinta da tutti gli altri luoghi, nei quali si effettui il viaggio ideale, e mostrarsi agli osservatori come un luogo vero per rispetto a quelli che propriamente appartengono alla visione, la quale effettuossi in lei, e non può esser confusa con lei. Imperocchè la visione è l' argomento della Divina Commedia; ma la selva, che, secondo quest' altro concetto, è fuori della visione, ed è anteriore ad essa, e per dir così il luogo dei luoghi, il luogo reale, ove tutti gli altri idealmente son contenuti, la selva non potrà esser percorsa a passi spiritali, non sarà compresa nel viaggio ideale di Dante, sarà una finzione che debba prendersi per una realtà, per un luogo vero del mondo corporeo. Nè per questo vorremo noi dire che Dante veramente si smarrisse in una selva; che vi passasse una notte in uno stato veramente degno della divina misericordia; che ne uscisse appunto sul far del giorno, o che almeno si conducesse appiè di un

colle illuminato dal sole, e poi veramente ricadesse giù nella valle. Imperocchè a chi venderemmo noi queste ciuffole? Ma della visione che ce ne dice egli il poeta nel Prologo? Dove ne trovate voi il menomo indizio? Potete trovarci un linguaggio figurato, un' allegoria; ma di una visione avuta in una selva non ce ne è segno. Voi potete recare alla visione intellettiva anco il coglier bene gli oggetti veri sotto l' ombra delle figure che li ricuoprono; e allora anco la selva rientra nella visione: ma dal vostro Prologo del poema voi non siete condizionato a così concludere; e così concludendo vi dareste della zappa sui piedi, perchè secondo quest'altra ipotesi la selva è fuori della visione.

Insomma qui non se n' esce. Se voi volete che la Divina Commedia sia la narrazione poetica di una visione avuta nella selva, in cui Dante trovossi smarrito, questa visione debb' essere stata intera nello spirito di lui in quella selva: e dopo ciò voi dovrete risolvervi se la selva è un luogo ideale, o se debba essere avuta per un luogo reale; s' ella è intrinseca, ovvero estrinseca alla visione. E sempre dovrete dire che il viaggio del poeta, il quale secondo questo vostro concetto, s' immedesima nella visione, non pure fu idealmente fatto, ma che il poeta non volle

nè potè rappresentarlo per altro che per un viaggio ideale. Ma Dante, come abbiamo mostrato, non ha detto mai di essersi trovato spiritalmente dentro una selva, nè di aver veduto in essa le alte cose, le quali, scritte allora dalla sua mente, egli farebbe poi manifeste a tutti nel gran poema: non ha detto mai di avere avuto in una selva vera un sogno, un rapimento di pensiero, una visione di tutte queste medesime cose. Egli quando dubitava di non poter seguitare Virgilio nella via che lo condurrebbe a *secolo immortale*, ed avvalorava le sue forti esitazioni con gli esempii di Enea e dell' Apostolo delle genti, al cui privilegio non credeva di poter esser degnato, parlava come uomo che avesse ad andare nell' altro mondo *sensibilmente*: e confortato poi dall' autorità divina andovvi anch' egli in siffatta guisa, cioè narrò poeticamente di esservi andato.

Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture,

dice egli stesso in un luogo della seconda cantica: e la maraviglia fa talvolta diventare smorte le anime, che lo veggono così in carne e in ossa fra loro. E intende e vuole tanto risolutamente che il suo viaggio prendasi anco alla lettera, cioè nella sua forma esteriore, e non semplicemente

come una contemplazione o rivelazione di oggetti intellettuali, che in alcuni luoghi si addormenta e sogna, ovvero ha le sue opportune visioni; le quali però debbono esser distinte per certe loro proprietà dalla visione consueta e generale, sotto il cui nome egli raunò tutte le cose vedute nei tre regni degli spiriti e i diversi modi del contemplarle. Così egli potè dare alla sua narrazione quel movimento drammatico, di che tanto cresce la bellezza del poema sacro. E alla forma di questo è così necessario il viaggio letteralmente inteso, che di qui viene una legge regolatrice della visione, la quale abbia intima proporzione con quello. Perchè l' umano intelletto per gl' impedimenti corporei non vede con l' occhio penetrante degli spiriti sciolti dalla materia; onde fù bisogno che Dante avesse una guida. L' *anima sua*, dice Virgilio a Stazio, parlando appunto di Dante,

> L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia.
> Venendo su, non potea venir sola.
> Però che al nostro modo non adocchia.

Errano adunque coloro, i quali, non accettando ovvero dimenticando l' ipotesi poetica e scientifica del viaggio *sensibilmente* fatto, si lasciano questo dall' un de' lati, e parlano della visione come della sola cosa, alla cui ragione debbasi

misurare il poema ; laddove la presenza sensibile dell' Allighieri nei luoghi percorsi con Virgilio e con Beatrice, e la veduta intellettuale degli oggetti, che in que'luoghi fossero visibili, sono alla Divina Commedia quello che il corpo e l' anima alla costituzione individua dell'uomo. Indi il viaggio è la condizione fondamentale della visione, e la visione seguita al viaggio e via via si effettua secondo che questo ha processo. La selva non è il luogo ideale nè reale della visione, la quale dal poeta non fu avuta in lei, ma introduce alla visione dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, perchè introduce al viaggio che vi si debba fare sensibilmente: e quindi è anteriore a questa visione; la quale sarebbe quella di tutte le cose cantate dal poeta, se contenesse anco quelle vedute nella selva. Ma se anco questa è un oggetto veduto dalla mente, anzi è il primo oggetto che la mente dell'Allighieri, non immemore della sua alta natura, riconosca e sanamente giudichi per averne ad uscire, anco questa entra nella general visione considerata nella propria sua essenza, ed è richiesta alla sua integrità, come la proposizione appartiene organicamente al poema, ed all'edificio il vestibolo. (1) E la spirital visione e

(1) Ma ad ogni modo la veduta intellettuale degli og-

il viaggio sono potenzialmente e razionalmente anteriori ad ogni cosa che da essi sia fatta vedere al poeta, e insieme danno la forma ad un poema costituito a somiglianza dell' universo, e dell' uomo che compie i suoi destini nell' universo; poema che si rimarrà sempre unico nella sua grandezza e novità portentose.

Andiamo avanti. Voi che, recitando alcune parole del Colelli, vi siete concordato con lui, il quale vede nelle *alte cose* il bene, e nel bene l' argomento che sarà trattato nel poema, e congiunge Virgilio col bene trovato da Dante, e fa trovare Virgilio da Dante dentro la selva, voi anco affermate di essere pienamente d' accordo col Padre Giuliani, il quale risolutamente dice che le tre belve e Virgilio furono veduti da Dante fuori della selva. (1) A sciogliervi da questa forte contradizione, nella quale non vorrei che vi foste mai avviluppato, ci penserete voi, mio caro Alessandro; perchè io debbo ora attendere ad altra cosa, ed avrei bisogno che voi medesimo mi aiutaste a liberarmi da altre difficoltà, che mi stringono, e che sono altre conseguenze

getti nella selva si rimarrebbe inferiore alla veduta richiesta a contemplare gli oggetti nell' Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso.

(1) Pag. 84.

di quella fallacia, che non cessa di tornar feconda di sempre nuove illusioni.

Dante, quando prima si smarrì nella selva, non aveva veduto Virgilio nè parlato con lui: aveva peraltro, secondo il concetto vostro e del vostro amico Giuliani, avuto la sua *alta* visione, prima di vedere Virgilio fuori della selva, lo che vuol dire, ch'egli già non pure sapeva di dovere scendere nell'Inferno, salire il monte del Purgatorio, e poi ascendere su nel celeste Paradiso, ma già aveva veduto nel rapimento del suo spirito o anco sensibilmente tutte queste grandi cose, delle quali dovesse poter cantare. Ma ditemi in fede vostra! che immaginazioni nuove sono coteste? O se Dante era così lontano dal volere andare per queste vie, cioè dall'avere avuto o dal volere avere la sua visione, che Virgilio gli deve magistralmente dire che gli *convien tenere un altro viaggio*, quando gli stia a cuore la sua propria salvezza!!! O se Virgilio è colui, che gli si offre per essergli guida, e condurlo pei tre regni degli spiriti!!! O se Dante, anco dopo essersi mosso per seguitarlo, ricade in gravi dubitazioni, diffida di se, mutasi dal proposito, fatto troppo presto, ad altri nuovi pensieri, e per ritornare in quello è necessario che altri più efficaci conforti glie

ne diventino la necessaria cagione ! ! ! Ond'egli senza Virgilio non avrebbe fatto, nè potuto far nulla di quello che fece; non avrebbe saputo, nè potuto veder nulla di quello che vide. Dunque la visione dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso presuppone la venuta di Virgilio; e se Virgilio non si fosse offerto alla veduta di Dante, Dante sarebbe rimasto nel gran deserto, o poco felicemente si sarebbe argomentato di uscirne. E Virgilio, a sentenza del Padre Giuliani, approvato e seguitato da voi, è fuori della selva!!! Fuori della selva? Ma se egli veramente ne è fuori, e tutta la visione di Dante, come quì abbiamo dimostrato, dipende da lui, anco le *alte cose* ed il bene ch' egli pur vide e trovò nella selva, ne debbono essere cacciati fuori, e non è più vero ch' egli avesse quì la visione sua, e tutta la proposizione del poema va in precipizio, la quale esclude la visione, e lascia senza proposizione il poema ! ! ! Mio caro Alessandro, che ve ne pare? Le non son queste conseguenze assai prodigiose?

Ma discorriamo a nostro bell' agio di questa opinione del Padre Giuliani, approvata e seguitata da voi, secondo la quale nè le tre fiere, nè Virgilio non appariscono a Dante dentro la selva. Quando le idee scientifiche sono signifi-

cate poeticamente per simboli bisogna che la nostra veduta intellettuale adempia così bene il suo officio governando alla luce di quelle la intuizione sensibile, che l' uso di questa non ci tragga incautamente in errore. La selva e la valle, che sono il basso e tetro e pauroso luogo, nel quale si accorse di essersi smarrito il nostro poeta, hanno tanta convenienza l' una con l'altra, che potreste anco ridurle, o per dir meglio, dovete ridurle ad una medesima cosa (1): al termine della oscura valle è un colle illuminato dal sole: e fra questo e quella è una piaggia deserta. Perocchè Dante, il quale ci fa sapere che un colle sorgeva

> Là ove terminava quella valle
> Che *gli* avea di paura il cor compunto,

Dante, dopo averci detto di esser giunto quasi alla radice di questo colle, aggiunge, che, per doverlo salire,

> *Riprese* via per la piaggia diserta
> Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Onde si vuol concludere, non altro essere que-

(1) Lassù di sopra in la vita serena
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle.
Inferno, XV, 49.

sta piaggia che la continuazione della valle, e però della selva, per un luogo piano fino alla elevazione del monte. Non già che la piaggia non abbia anco un valore particolare, come lo hanno la valle ed il monte; il quale anzi lo ha tanto suo proprio, che fa opposizione alla selva. Ma, eccettuato il colle e principalmente la cima di esso, tutta la bassa regione è aspra e salvatica: e la piaggia, che media fra il colle e la valle, ha questa ragione di mezzo fra i due termini opposti perchè è la condizione richiesta a poter salire dalla seconda sul primo. Dante rappresenta se come uomo, che abbia finalmente riconosciuto di essere anch' egli uno degli erranti; per la quale riconoscenza, che gli valse il desiderio della diritta via, e gli fu necessario principio a salvezza, egli cominciò ad uscire dalla più cupa e profonda parte della selva superando il passo

Che non lasciò giammai persona viva.

Senza questo riconoscimento della infelice sua condizione, egli non avrebbe creduto di essere in una valle, di errare fra le tenebre, di aver bisogno di luce nè di guida che gli facessero prendere il dritto cammino, perchè l'ignoranza è cieca e presuntuosa con semplicità fanciulle-

sca. Questo adunque è il senso di tutte le figure che egli usa a darci ad intendere i primi suoi passi per dover uscire dal falso e dirizzarsi al vero ordine della vita. Giù nella valle si agitano vanamente coloro, i quali per cupi e tortuosi sentieri presumono di venire alla desiderata felicità: ma se alcuno di questi, che caddero in basso luogo, cioè al di sotto di loro medesimi, movasi per inalzarsi alla vita degna veramente dell'uomo, la piaggia si sta lì sempre aperta ai primi suoi movimenti, e con l'egualità del suolo fra la valle ed il monte significa bene lo stato intermedio al male ed al bene, che sarebbe semplice indifferenza, se non fosse anco la restituzione delle forze ad un naturale equilibrio, e la preparazione, o, come dicemmo, la condizione appropriata a dover passare all'uno dall'altra. E però da qualunque parte Dante si fosse mosso per uscir della selva, anco il monte,

Che è principio e cagion di tutta gioja,

doveva esser lì con la sua alta e solida forma, e col nuovo sole che lo vestisse di luce, a far contrasto e convenevole opposizione alla cieca e vuota oscurità della valle; e Dante dovea desiderare di poterlo salire, e far prova di recare

ad effetto il suo intendimento. Voi adunque non dovete risguardare a questi tre simboli come fareste ad una selva, ad una piaggia e ad un colle corporalmente veri, i quali si stanno fermi là dove li collocò la natura, e si rendono sensibili a coloro, che gli osservano, perchè naturalmente vi erano prima. Voi dovete supporre, anzi credere, che anco al di là di tal monte, il quale apparisce quando e dove alcuno degli uomini erranti riconosca il suo errore e voglia prendere il dritto cammino, dovete credere, io vi ripeto, che anco al di là e d'ogni intorno sia la selva oscura o la valle. Che se per Dante ella era a Firenze e nella Toscana, per tutta quella cristianità erano tutti i paesi, nei quali mancasse il governamento giusto e il vero ordine al vivere umano (1). Adunque la legge, ond'è regolata la visione dei simboli, è nelle idee che per essi vengono significate: in loro è la necessaria costanza e la immutabilità del vero: e secondochè il pensiero si mova nel discorrerle, anco i corpi usati

(1) Poi di sospetto pieno e d'ira crudo
Disciolse il mostro, e trassel *per la selva* ec.

cioè da Roma ad Avignone.

Purgat. XXXII, 157, seg.

a simboleggiarle debbono mutar dimensioni e figura, congiunzioni e attinenze, insomma moversi anch'essi in forma proporzionata senza nulla perdere della loro essenziale condizione. Imperocchè il poeta filosofo ne colse spiritalmente le immagini, e li trasportò leggieri nel mondo ideale a servire alle creazioni del suo ingegno ispirato. E l'anima di Dante, a distintamente ed armoniosamente figurare la sua grandissima idea, si fe' vaso a tutto il mondo corporeo. Quindi la vita cieca e tempestosa nel tumulto delle viziose e discordi passioni e più o meno lontana dalla sua forma originale ed eterna, ora è selva, ora valle, ora aspro deserto, ora anche una *fiumana ove il mar non ha vanto*: la valle che anco è la selva, e che in un luogo abbia semplicemente significato insieme con lei quella vita cieca e disordinata, significherà in un altro anco la infelicità degli esuli dalla cara patria: il retrocedere dal colle, che prima fu fortemente rappresentato nella immagine di una persona che *rovina in un basso luogo*, o più lievemente come un semplice ritorno a questa condizione infelice, è poi espresso con vivezza spiritale come il chinar delle ciglia di chi è disposto a trista ruina, o è nell' atto della

ruina (1): e le virtù, che nel terrestre Paradiso son ninfe, sono stelle nel cielo.

Dopo questa opportuna preparazione io domanderò a voi ed al Padre Giuliani se veramente si dovrà dire, che le tre fiere e Virgilio apparissero a Dante fuori della selva? Tenete per fermo che da qualsivoglia parte egli si fosse mosso verso la diritta via avrebbe sempre veduto davanti a se la piaggia ed il monte; i quali, perocchè egli è nella selva, vi sono anch'essi con lui. E indirizzandosi per salire il monte in quelle condizioni del mondo latino, anzi umano, e con que' suoi intendimenti, avrebbe avuto sempre contro di se gli ostacoli che gl'impedissero la salita. Or le tre fiere, le quali potrebbe darsi che molto rendessero immagine di questi impedimenti, le tre fiere, le quali certamente hanno il loro covile nelle selve, donde vengono elle? Che importa egli che Dante siasi avviato per salire il colle, e non sia più giù in basso luogo? Egli peraltro, come la piaggia ed il monte, è tuttavia nella selva; e dalla selva debbono essere usciti fuori

(1) E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Parad. XXXII, 136.

la lonza, il leone e la lupa, che lo fanno tornare indietro e lo ripingono là dove non penetra raggio di quel *pianeta*

Che mena dritto altrui per ogni calle.

E Virgilio quando e dove gli apparve?

Mentre ch'i' *rovinava in basso loco*
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Dante non aveva, ma avrebbe cominciato allora a salire, che gli si mise intorno una lonza ad attraversargli il cammino; onde quella sua non è rovina nè discesa dal monte, ma ricaduta verso la profondità della selva, cioè nella valle. Ed egli stesso ci dice che Virgilio gli apparve mentr'egli ripinto giù dalla lupa tornavasi nella valle. Che se alcuno stimasse di dover supporre che, quantunque impedito dalla lonza e impaurito del leone, fosse già sul dorso del monte, o che l'erta dovesse prendersi non a distinguere il colle dalla piaggia, ma per la parte del colle medesimo, ove più propriamente si comincia a salire, pur sarebbe tornato nella piaggia deserta, la quale, come vedemmo, appartiene alla selva, e congiunge la selva col colle. Però quando Virgilio gli fa sen-

tire la necessità di tenere viaggio diverso da quello che teneva innanzi, non parla come ombra, la quale non creda di essersi fatta vedere a lui in una selva, o la quale creda di esserne uscita; parla presupponendo di essere con lui nella selva:

> A te convien tenere altro viaggio,
> Rispose poi che lacrimar mi vide,
> *Se vuoi campar d'esto loco selvaggio.*

Non dice *quello*, come chi accenna ad un luogo vicino: dice *questo loco selvaggio*, come chi attualmente vi è dentro, e debba trovar modo di uscirne. E Virgilio e Dante dovevano certamente sapere meglio di noi qual si fosse il luogo, nel quale allora si ritrovassero. Ma non fu egli fatto sapere anco a noi che il colle sorgeva là dove terminava la valle? Non deducemmo da ciò che anco la piaggia deserta è nella valle, cioè nella selva? E se Dante per lo meno è ritornato sulla piaggia, e se in questa, che è nella selva, gli apparisce Virgilio, con qual diritto, con qual fronte, o da quali altre apparenze illusi oseremo noi o presumeremo di affermare che egli non vi apparisse? Beatrice non disse no al Mantovano spirito che l'amico suo avesse cominciato a salire il monte quando

prima fu impedito nel suo cammino, ma ch'egli fosse impedito nella *piaggia diserta*, e si fosse rivolto indietro per la paura: e la grand'Ombra mantovana mostrasi a Dante sulla piaggia, che è il *gran deserto*. — E quì considerate meco, mio caro Torri, il valore di questa espressione. La valle è così congiunta col monte, che l'uno comincia ove termina l'altra; e Dante, che fuggendo via dal suo male era venuto in tanta prossimità del monte da poter dire di essere al piede di esso, Dante, quì riposatosi alquanto, e di qui movendo per dover salire sul colle,

Riprese via per la piaggia diserta.

Questa adunque per se medesima, cioè in quanto si voglia o si abbia a distinguere dalla valle, è così breve spazio, che appena appena sia discernibile tra la valle istessa ed il monte. Or come il poeta nostro chiamò *gran deserto* la piaggia, in cui gli si fu offerto Virgilio? Se voi avete alcun poco avvezzato l'occhio alla mobilità di questi simboli, sicchè la non faccia inganno alla mente vostra, non vi maraviglierete punto di questo modo eloquentissimo, anzi anco da questo sarete aiutato a riconoscere che piaggia, valle e selva sono in sostanza una medesima cosa, e che insieme pos-

sono esser dette il *gran deserto*, di che qui si ragiona. Il quale vivamente significa la condizione di una terra abbandonata d'ogni retta coltura, e però infeconda d'ogni buon frutto e priva d'ogni verace bene: ed è insieme opportunissimo a porre innanzi alla nostra immaginativa la vastità silenziosa delle età defunte, dalla quale sorga Virgilio, e al solo Dante (*ed io sol uno..... e sì soletto*) faccia sentire le voci della sapienza antica, che non rendevano suono alle orecchie di tutti gli altri smarriti. Ond'anco Guido Cavalcanti, l'amico intimo dell'Allighieri, avrebbe avuto a disdegno, non la poesia di Virgilio, come altri falsamente suppose, ma la condotta sua per fare quel viaggio che doveva compiersi con la divina Beatrice.

Facciamo un'altra considerazione:

Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

Or dunque ascoltate bene ancor questa. Il male si resta sempre così conforme a se stesso e nella presente vita e nella futura, ed ha così necessariamente in se la punizione sua propria, che le figure, le quali valessero a rappresen-

tarlo qui in terra, potessero essere adoperate a rappresentarlo anco nel luogo della eterna sua punizione. Onde in questo noi troviamo la valle, i luoghi alpestri, la selvaggia strada e la selva degli spiriti a ricordarci quella degli uomini. (1) Però le ultime parole che pronunzia Dante quando movesi con Virgilio per dovere scendere nell'Inferno sono le più convenevoli e le meglio appropriate al bisogno suo; le quali ci fanno vedere nell'immagine della selva la necessaria congiunzione del luogo, dal quale egli si parte, con quello, verso il quale si avvia:

e poi che mosso fue
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

(1) Nel Canto XII dell'Inferno, così Virgilio di lui:

. . . . . Ben è vivo e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia;
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
. . . . . .
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada, ec.

E nel Purgatorio:

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
Cant. II. 64 seg.

Non vuol dire ch' egli fosse fuori della selva, e che ora dovesse rientrarci: dice che entrò nel cammino, nel quale nuovamente avesse a condurlo Virgilio; e questo cammino, che riuscirebbe alla porta dell'Inferno, è *alto e silvestro*, a darci ad intendere che in questa profonda selva l'anima patisce una morte morale, ond'ella passi

Nella valle d'abisso dolorosa.

Così nel Paradiso terrestre voi trovate

La divina foresta spessa e viva,

la quale produce solo da se le verdi erbe, i fiori e gli arboscelli che la fanno lieta e ridente in una primavera perpetua; e la quale essendo il luogo divinamente destinato alla umana natura, rende necessaria opposizione alla selva, simbolo della vita presente, in cui i figliuoli di Adamo non finiscono mai di smarrirsi dopo la prima caduta. Ma dopochè in quella beata foresta, alla quale dee ritornare chi voglia compiere il suo sublime destino, avete veduto la mostruosa trasformazione del carro simbolico, che rappresenta gli argomenti divinamente dati alla restituzione dell'uomo nel primitivo suo stato, voi vedete ancora tornarvi innanzi la

selva, nella quale Dante si era smarrito (1), e la quale ricongiunge in uno il punto dal quale egli si mosse, e quello al quale era giunto nel suo alto cammino.

Dunque (e questa era la conclusione, nella quale io volevo che si posasse il nostro intelletto, e dalla quale dipende la lezione vera e la interpretazione giusta del luogo controverso) dunque le tre belve e Virgilio non furono veduti da Dante fuori della selva, o come oggetti i quali con lei non abbiano intrinseca e necessaria connessione; ma le prime uscirono dalla selva, e ce lo fecero ritornare, ed il secondo gli apparve nella selva, e gli fu guida buona e necessaria a camparne. Il perchè Virgilio, mandato a lui da Beatrice, è veramente il bene ch'egli ci abbia trovato: nè alcuno, il quale non sia indegno di ragionare di Dante, potrebbe mai dire che questo bene sia stato simboleggiato nel monte, sulla cui cima è la fonte d'ogni sincero diletto all'anima desiderosa. Questo significa un termine, al quale dovesse aspirare e volgere i suoi passi colui che avesse ri-

(1) Non già che anco la divina foresta non possa esser detta selva, e non sia così detta dal nostro poeta; ma qui ella si è trasmutata nella selva, che è la figura della vita presente.

condurre. E da ogni parte della
cevano incontro gli ostacoli al
dell'alto suo desiderio. Adunque
Dante era un mezzo efficace,
guida per potere uscir della se
l'unico e vero bene che potess
e questo per grazia pietosa egl
tunamente nel suo Virgilio. Là
un mondo umano universalment
scomposto. Se la luce dell'etern
di risplendere ai magnanimi po
tono di esser vermi per aver
farfalla angelica, le condizioni
rotto secolo fieramente contras
all'adempimento de'loro propo
per uscire da questa selvaggia

race strada, la quale ci conduca ad una grande rinnovazione della civiltà e della vita.

Voi ben vedete, mio caro Torri, che a determinare il valore di due sole parole in quella vostra proposizione del poema sacro, vuolsi avere inteso quello di tutti i simboli, che il poeta immaginò in questo primo canto della Cantica prima; e che il sostituire *alte cose* ad *altre* riesce ad una scappatoia priva di effetto. Perchè quand'anco i primi nove versi di questo canto non fossero ordinati, come unicamente e visibilmente sono, a introdurre alla vera proposizione del poema, ma fossero propriamente questa, pur le *alte* o le *altre cose*, delle quali parlerebbe il poeta, vorrebbero essere considerate ed intese di mano a mano che ci venissero davanti. Diguisachè l'officio dello studiarle ed intenderle sarebbe differito, ma non tolto, e la difficoltà più presto dissimulata che vinta. E chi non le consideri nè sufficientemente le intenda dipoi, neppur da principio saprà dire a se stesso che *alte* o che *altre* cose elle siano. Scrivendo ciò sento un certo rammarico di non poter dimorare ragionando con voi quanto richiederebbero le *altre* cose che mi restano a dire, e che sono quelle medesime, delle quali Dante convenevolmente, anzi necessariamente

ebbe a tener discorso per trattare del bene ch'egli trovò nella selva. Perchè avendovi detto quale propriamente si fosse quel bene, sarebbe scortesia s'io volessi più a lungo nascondervi, o accennar sotto velo quali si fossero, non le *alte*, ma le *altre cose*, che voi avete trattato con durezza, e con non poca ingiustizia prima di aver fatto la lor conoscenza. Il tema sarebbe ubertoso e bello; ma qui non posso dirne se non quanto basti a far capire le ultime conclusioni delle mie molte ricerche e ragionamenti. Or sapete voi quali sono le *altre cose*, delle quali il poeta nostro avesse prima a parlare? Sono le tre fiere simboliche le quali facevano impedimento a poter salire sul monte.

Non può negarsi che nella spiegazione dei simboli danteschi il discorso degli interpreti non siasi diviso per sentenze discordi, e talvolta assai lontane dal vero; ed alcuni di quelli, i quali

> A voce più ch'al ver drizzan li volti,
> E così ferman sua opinione
> Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti,

avrebbero fatto meglio a non impacciarsene. Ma per rispetto a queste tre fiere simboliche se non pochi, non so se per abbondanza di senso

individuale, vollero compiacersi in una loro propria scoperta, tutti dovranno convenirsi in questa comune sentenza, ch'elle sono ostacoli alla salita del monte. Qui adunque l'oscurità dei segni non fa difficoltà alla visione della idea o del concetto; ed anco la vostra proposizione del poema, ristretta dentro i suoi nove versi, e pur mantenendo le *altre cose* e lasciando le *alte*, avrebbe la sua necessaria chiarezza. Peraltro a poter comprendere tutto il concetto di Dante egli è prima necessario coglier bene il significato della selva; la quale non ha nè un valore semplicemente morale, nè un valore semplicemente civile, nè è solamente Firenze, o la Italia, e molto meno è l'esiglio dell'Alighieri; secondo la quale opinione questi sarebbe stato esule prima di essere stato esiliato. In tutte queste opinioni trovasi alcuna parte o apparisce quasi un' ombra di vero; manca la verità intera: o il vero, parzialmente inteso, fu veduto fuori di luogo e di tempo. La selva, come avete potuto raccogliere da ciò che ne ho detto di sopra, ha un valore universalmente storico, perchè rappresenta il fatto della general depravazione della vita, il quale debba essere scientificamente inteso secondo la ragione e gli ordini della civiltà cristiana, che anco è

romana. Or questi ordini, secondo la dottrin professata da Dante, sono la Chiesa e l'Imperc la Chiesa dèntro i termini giusti della sua spi rituale autorità; l'Impero, in bella e necessari concordia con la Chiesa, ma indipendente d lei, come quello che immediatamente dipend da Dio, autore in diverso modo così dell'una, co me dell'altro. E l'una e l'altro richiesti alla pace all'esercizio delle facoltà migliori, alla terrena e celeste felicità del genere umano; il quale è uno e con fraterna cooperazione dee procedere a degno suo fine (1). Ma l' Impero romano era alle mani degli stranieri, e l'autorità sua esercitata non in Roma, ma da chi dimorasse fuori dell' Italia, e indegnamente diminuita o ciecamente disconosciuta: e l'avarizia e le mondane ambizioni dei Rettori della Chiesa avendo fatto mostruosa confusione de' due reggimenti accre-

(1) Chi non guarda al fondamento scientifico di tutte queste Dantesche cose non potrà intenderne mai nulla. Dante avverava l'*Universale politico* nell'unità dell' Impero, la quale rendesse armonia all'unità della Chiesa. E così nella civiltà romana egli voleva che esprimesse la sua vera forma l'umanità tutta quanta:

Chiunque ruba quella o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.

scevano le cagioni, anzi erano, a sentenza dell' Allighieri, la principal cagione a quel vivere, non veramente cristiano nè romano, che si rimescolasse in un disordine spaventoso. La selva adunque è dappertutto; e ciascuno la trova là dov' egli si accorga di essere fra gli erranti, e senta che l' uomo, il quale non usa le potenze propriamente umane in ordine al degno loro fine, rinunzia l' uomo per dover esser simile all' *animale bruto* (1). Ma questa selva, la quale, senza distinzione di potestà religiosa nè politica, di governi nè di governati, significa il fatto generalissimo della civiltà cristiana miseramente depravata e sconvolta, ha peraltro nello sconvolgimento e nella impotenza

(1) « Onde quando si dice l' uomo vivere, si dee intendere, l' uomo usare la ragione, ch' è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia. » Convito, II, 8. — Ed un autore molto studiato da Dante: « Humanæ quippe naturæ hæc conditio est, ut tum tantum cæteris rebus, cum se cognoscit, excellat; eadem tamen infra bestias redigatur, si se nosse desierit. Nam cæteris animantibus se se ignorare natura est: hominibus vero, vitio venit. » Però Dante diceva agli uomini:

Riconoscete la vostra semenza
Fatti non foste a viver come bruti.

degli ordini le cagioni che la mantengono os
ra, aspra e deserta, sicchè l' uomo vi ab
a scendere al di sotto della sua natural c
dizione. Tre adunque dovevano essere le ic
alle quali Dante avesse a risguardare, secon
chè uno è il fine della vita, e due gli ord
richiesti ad attingerlo: e come quello era ne
opinione falsificato, e per le viziate voglie i
ricercato, e questi, anzichè essere le guide e
aiuti necessarii, erano gli ostacoli forti a con
guirlo, i simboli di quelle tre idee cardir
dovevano figurarle secondo la corrotta nat
di queste tre cose, e la selva mostrar l' a
delle forze, che vi signoreggiassero, nelle
fiere delle quali or dobbiamo parlare.

Prima viene la lonza; la quale non è la c
cupiscenza o la lussuria, nè l' invidia, e me
meno Firenze nè Lucca. Ella viene presta e l
gera, come una piacevole illusione, davant
colui, il quale uscito pur dianzi dall' oscu
della valle, e rallegrato nuovamente dalla m
tutina luce, apre l' anima volentieri a li
speranze, e aspira alla felicità che sembra ch
marlo a se dalla ridente cima del colle.
questa prima apparenza, mio caro Torri, è
riproduzione delle *false immagini del bene*, a
quali quest' anima era avvezza a tener die

e a lasciarsi ingannare giù nella selva; delle immagini

Che nulla promission rendono intiera,

e che sono mirabilmente simboleggiate

Nella lonza leggera e presta molto
Che di pel maculato era coperta.

La quale pertanto è la figura della falsa felicità (1). Dante si era argomentato alcune volte ed avea sperato di prenderla con quella corda, che aveva cinta intorno a se, e che certamente non era il cordone di san Francesco; ma poichè se ne fu al tutto disviluppato, e più non ebbe la *testa cinta di errori*, conobbe il male che sotto vi si ascondeva, e potè poi esser disposto alla cintura dello *schietto* ed *umile* giunco, il quale aveva bene un' altra virtù (2).

(1) Un Autore studiato da Dante: « Intelligo multiformis illius prodigii fucos, et eousque cum iis, quos eludere nititur, blandissimam familiaritatem exercere, dum intolerabili dolore confundat quos insperata reliquerit . . . . Talis erat cum blandiebatur, cum tibi *falsæ illecebris felicitatis alluderet.* » etc.

(2) Niuno degl' interpreti ha saputo con profondo intelletto risguardare alle attinenze che hanno fra loro questi simboli; profani, che vogliono fare da sacerdoti senza la consacrazione del Nume!

La seconda fiera è il leone; il quale, però che è il re delle selve, rappresenta con bella convenienza in ogni parte della selva il potere politico, non derivato dal principio della imperiale autorità, nè concorde con questa universale autorità, ma più o meno illegittimamente e violentemente esercitato. E per Dante è quello del Comune o governo fiorentino che poi verrebbe nelle mani della setta a lui avversa, la quale lo bandì dal suolo nativo, aiutata dalla casa di Francia e da Bonifazio ottavo. Anco le sorti di questo papa furono vedute in quelle di un leone dai concittadini del nostro poeta (1), e questi non dovea per fermo moltiplicar gli enti senza necessità, mettendo insieme tre leoni, i quali avessero riferimento al governo di Firenze, ai reali di Francia ed a Bonifazio pontefice. Una bestia sola gli bastava.

Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame
Sì che parea che l' aer ne temesse (2).

(1) G. Villani, VIII, 62. E tutti conoscono il detto di Celestino quinto.

(2) Che il leone fosse il simbolo della imperiale autorità ben ce lo dice Federigo secondo: « Alioquin leo noster fortissimus, qui simulat hodie se dormire, rugitu solo terribili trahet omnes a terræ finibus tauros pingues, et

Finalmente viene la lupa; e ci rappresenta, non la potestà religiosa, la quale eserciti legittimamente il suo officio, ma l'abuso di questa potestà a usurpazione e diminuzione dei dritti dell' Impero, e nell' adulterazione delle cose divine, e nell'appetito delle mondane; non l'avarizia in universale, ma l' avarizia che usando il *suo soverchio* nei Chierici era la causa principale di quella degli altri, e però della general corruzione della vita, e l' ostacolo maggiore di tutti a riformarla:

Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma che il buon mondo feo
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facen vedere e del mondo e di Deo.

L'un l'altro hà spento ec.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma
Per confondere in se due reggimenti
Cade nel fango e se brutta e la soma.

Ec. ec. . . . .

plantando justitiam Ecclesiam diriget evellens prorsus ac destruens cornua superborum. » Petr. de Vincis Ep. I, I. in fine.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con lo spavento ch' uscia di sua vista
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

Qui non posso, nè debbo, nè voglio confermare la mia interpretazione di questi simboli con tutte le ragioni e le autorità, che mi abbondano, e secondo quel metodo già da me primamente proposto agli studiosi della Divina Commedia (1). Ciò feci nelle mie lezioni su Dante in Firenze, e più largamente poi nella Università di Pisa: e molti se ne dovrebbero ricordare. Qui solamente non voglio che altri con sottilità cavillosa faccia instanza opponendo, che se la Chiesa di Roma confondeva in se i due reggimenti, e se la lupa è la immagine di questa confusione di poteri, ella basta a rappresentare l' uno e l' altro, ed il leone si resta senza il suo distinto e certo significato. Nò; mio caro Dottore Alessandro! Perchè quella confusione non importava la usurpazione effettuale di tutte le autorità politiche, quante ne fossero esercitate nella cristianità latina, nè questo esercizio locale di esse, il quale fosse venuto nelle mani del clero. Le autorità politiche, spezialmente nella nostra povera Italia,

(1) Nel numero 135 dell'*Antologia* di Firenze.

erano anco troppe, e avrebbero avuto bisogno che una autorità superiore con generosa forza le piegasse verso l' unità ed alla pace. Onde al Dantesco leone restano anco troppe signorie e violenze dispotiche, ch' egli si debba significare. Ma qui il pensiero del poeta filosofo risguarda al punto fondamentale della civiltà cristiana, alla origine, alla indipendenza ed ai limiti delle due e fra le due potestà, ad un dritto sovrano che la Chiesa credeva che le appartenesse, e che Dante non voleva che le fosse attribuito, e dalla cui usurpazione egli vedea derivarsi tutti i mali del mondo. Che se l' imperatore romano fosse venuto a starsi, o potuto venire nella romana sua sede, la Chiesa sarebbe necessariamente rientrata dentro i giusti termini del suo spiritual ministero, guelfi e ghibellini avrebbero abbassato le corna del loro orgoglio insanguinate, nè più somministrato opportunità e materia alla Corte di Roma di far servire la Italia alla sua ambizione mondana, la Italia sarebbe stata il capo del mondo, e la civiltà universale avrebbe avuto quel processo romanamente cristiano, che, a sentenza dell' Allighieri, era dovuto al popolo re per disposizione divina.

Egli ci fa vedere nello spazio del futuro anco

il Veltro domatore della lupa; il quale dopo tutto quello che abbiamo detto, non sarebbe potuto essere se non un imperatore, ovvero un grandissimo e santissimo papa. La qual cosa sarà incredibile a molti; ma non oserei dire che assolutamente fosse a Dante Allighieri, quantunque altri ce l' abbia voluto mascherare da eretico e da socialista, non so se con maggiore stoltezza o impudenza. Ma non sarebbe potuto mai essere nè Uguccione della Faggiola, nè Cane Scaligero, se non fossero saliti sul trono dei Cesari, o non si fossero fatti preti (1). E se ai tempi del nostro riformatore magnanimo poteva e doveva essere Arrigo di Lussemburgo, dopo i tempi di lui doveva e dovrà essere l' incivilimento universale.

Così interpretati i simboli della selva, anco i due versi, che hanno dato materia a questa disputazione oramai troppo lunga, hanno la loro intera dichiarazione; e le *altre cose* con necessità finale chiudono irrevocabilmente il varco alle *alte*, se mai queste, dopo esservisi intruse con baldanza inopportuna, facessero prova di ritor-

(1) Dopo aver così scritto ho ricevuto il libro dell'illustre Cav. Troya *Del veltro allegorico de' Ghibellini* ec. Napoli 1856, mandatomi in dono dall'egregio Avvocato Niccola Nicodemi di Salerno.

narvi. Imperocchè la selva è la general condizione del vivere non propriamente umano, ma scaduto dalla sua natural dignità; e il colle, che è in lei, ma non appartiene veramente a lei e le sovrasta, sorge lì ad invitare i magnanimi che vi ascendano sopra, e così escano da quella. Quando il Veltro venisse, e la sapienza, la virtù, l'amore restituissero la civiltà umana nelle vere sue condizioni, la selva, se non si trasformerebbe dappertutto in un terrestre paradiso, sarebbe almeno una terra ben coltivata e feconda. Ma con tanti mali e con le cause dei mali, quanti e quali nel secolo di Dante potevano e dovevano essere rappresentati da quella selva, chi avrebbe potuto pur tentarne l'uscita, che non trovasse impedimenti nella volgare opinione e nelle false apprensioni delle cose intorno al supremo fine della vita, o senza scontrarsi con le forze contrarie alla necessaria ristorazione degli ordini primitivi ed organici della cristiana civiltà? Ecco adunque la lonza, ecco il leone, ecco massimamente la lupa ad impedire, e ripingere indietro il riformatore magnanimo tosto ch'egli si mova per salire il monte simbolico. Ed ecco ancora Virgilio mandato là da Beatrice. Alla cui venuta porgono necessaria cagione tutti questi

ostacoli, che altrimenti sarebbero malagevoli a superare o insuperabili. Virgilio adunque, come già dimostrammo, e come ora dobbiamo ultimamente concludere, è il *bene* che Dante *trovò* nella selva; e le tre fiere sono, non le *alte*, ma le *altre cose* ch' egli vi *scorse*, e delle quali doveva dire primachè di quel bene egli si recasse a trattare. Che se quelle tre fiere non gli avessero attraversato il cammino, sarebbe tornata indarno la venuta di Virgilio; e non venendo Virgilio, che è il bene trovato nella selva, non vi sarebbe stato neppur materia per averne a trattare. Voi vedete quanta è la necessità razionale, con che tutte queste cose si stanno legate insieme e conseguentemente procedono, e con quanta fedeltà la narrazione del poeta si conformi alla ragione ed ordine loro. Vedete che repugnare a questa necessità sarebbe un negare la evidenza, e che il rifiutare le affermazioni stesse del nostro poeta sarebbe uno scomunicarsi stupidamente da lui. Io adunque prenderò commiato da voi ringraziandovi di avermi dato opportunità con la vostra *Esercitazione* di scrivere questa lettera o checchè altro si sia venuto, per amor vostro e del vero. Desidero che l' Italia sappia che anco per rispetto a Dante non sono morto, e non ho fatto

il mio testamento. Se alcuno avesse creduto di poter essere il mio esecutore testamentario senz' alcuna mia precedente disposizione, me ne rallegro cordialmente con lui, e faccio voti ch' egli possa così ben soddisfare all'officio suo, che alla generosità dell' imprendimento corrisponda la felicità del successo.

Pisa, 24 febbraio 1856.

GIUNTA ALLA LETTERA

AL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

Agli studiosi della Divina Commedia forse non dispiacerà s'io qui reco intorno al Veltro allegorico *un frammento di una delle mie lezioni sopra Dante fatte in Firenze nel* 1838.

« Dopo le cose fin qui ragionate, e con intera evidenza dimostrate, non ci riuscirà malagevole a compiere la interpretazione del veltro allegorico. Imperciocchè non abbiamo noi già concluso che il veltro dell'Inferno e il duce del Purgatorio sono due simboli della stessa persona? Poteva Dante anco prima della elezione di Arrigo sperare in un liberatore futuro: e chi ben conosca le sue dottrine asserirà con franchezza ch' egli anche doveva. Ma venendo Arrigo, l' applicazione del simbolo ha effetto da se; e il veltro, che ucciderà l' avarissima Lupa, non può esser diverso dal Capitano, che sarà l' uccisor della

fuia, usurpatrice delle imperiali ragioni. Dov'è da notare la bellissima proprietà del nome simbolico. Perchè *fuia* è ladra, a indicare quella usurpazione di dritti; ma come potrei mostrare con l' esempio di un antico scrittore, è anco volpe: e questo è il segno o la caratteristica di quel pontefice, contro cui specialmente è indirizzato il presagio, e le cui opere, come notò il Muratori, ed io posso dirvi con un verso del nostro Allighieri,

Non furon leonine, ma di volpe.

Ma due altre parole fanno difficoltà al sicuro convincimento degl' intelletti; la quale vuolsi distruggere. Come potrassi mai credere, opporrà taluno, che il veltro sia Arrigo, se la nazione di quello è posta tra Feltro e Feltro, cioè fra due terre italiane, e questo fu un conte di Val di Reno? Ed io primamente rispondo, che dove tornasse disperata impresa il vincere questa difficoltà, non si scemerebbe il lume delle cose, chiarissimamente già dimostrate, per la oscurità di queste due misteriose parole. Poi, a dissipar queste tenebre, che sono più dalla indisposizione degli spiriti, che dall'impedimento degli oggetti veri e corporei, osservate di grazia quanti argomenti son pronti, e quanto ultimamente efficaci.

Feltro e Feltro sono generalmente ai moderni due terre d'Italia; ma erano principalmente il ripetuto segno di una sola e medesima cosa agli antichi spositori della Divina Commedia. Leggete la interpretazione dell'Ottimo: leggete il Boccaccio: leggete il Landino: e di altri mi taccio. Tutti veggono nel feltro un vilissimo panno, e con intendimento di allegoria stimano essere adoperato il vocabolo. Il quale suonava umiltà di stato a coloro, che certo non si argomentavano di applicarne il significato ad Arrigo: ed Arrigo, dicono gli storici, prima di ascendere sul trono dei Cesari, era un povero conte di Lussemburgo. E Dante senza peccato di scortesia questa umiltà di stato gli rammenta nella sua epistola con quel biblico detto: « Quando tu eri picciolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo de'tribi d'Israele, e il Signore unse te in re, e miseti in via? » La parola adunque non è così contraria a questo *messo di Dio*, come gli oppositori presumono (1). – « Il feltro, scrive Cristoforo Landino, è composto di peli compressi insieme, e non tessuto di fila come il panno. I peli son meno corporei che le fila: e i cieli meno corporei che gli elementi. » Perciò, conclude egli, tanto è a dire *tra feltro e fel-*

(1) V. anco Giovanni Villani v, 29.

tro, quanto *tra cielo e cielo* : e riferisce il presagio all' apparizione di Cristo giudice. Della naturalezza, nè della verità di queste sue spiegazioni quì non ricerco; ma egli non si assottigliava in arguzie per farne un presente ad Arrigo: e ad Arrigo, eletto imperatore, potrebbe recarsi questa interpretazione. Conciossiachè se feltro è simbolico nome del cielo, anco la terra è tra i cieli; e l' impero romano non aveva teoricamente altri confini che l' oceano e le stelle. « Che se tu arbitri, diceva Dante ad Arrigo, che intorno a' confini di Lombardia sieno intorniate le regioni da difendere l' imperio, non è così al postutto, siccome noi pensiamo. Imperciocchè la gloriosa signoria de' Romani non si strigne co' termini d' Italia, nè con lo spazio d' Europa, ma *quanto la terra si stende in tre parti divisa* . . . . E in verità è scritto ch' egli *nascerà il Troiano Cesare della bella schiatta*, il quale terminerà l' imperio col mare oceano e la fama con le stelle:

Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar.
Imperium oceano, famam qui terminet astris (1) »
E sua nazion sarà tra feltro e feltro.

(1) VIRG. *Aen.* I, 290. seg.
. . . . Illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit Olympo. VI, 781. seg.

Onde la nazione del veltro sarebbe l' impero romano, cioè l' umanità tutta quanta.

Ma si prenda pure nel moderno senso la disputata parola. Temeremo ch' ella non possa applicarsi a Colui, al quale necessariamente è dovuta? Se Arrigo è appellato da Dante *alta schiatta d'Isai*, perchè il davidico regno era il tipo di quest'altro regno cristiano, come la Gerusalemme profetica era il formale modello della pontificia Roma, per simili ragioni è ora simbolicamente e tradizionalmente detto *della bella schiatta troiana.* E la nazione dell'allegorico veltro poteva esser posta con mistero profetico tra Feltro e Feltro per la ragione che si raccoglie da questo luogo di Tito Livio. « *Casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Henetum, qui seditione ex Paphalagonia pulsi, et sedes et ducem, rege Pylemene ad Trojam amisso, quaerebant, venisse in intimum maris Adriatici sinum: Euganeisque, qui inter mare alpesque incolebant, pulsis, Henetos Trojanosque eas tenuisse terras: et in quem primum egressi sunt locum, Troja vocatur; pagoque inde Trojano nomen est, gens universa Veneti appellati.* » (1) Il tempo futuro del verbo – *e*

(1) I. 1. E Virg. *Aen.* I, 244, seg. — Odasi l' Ariosto, il quale così parla di Bradamante:

sua nazion sarà – non sarebbe avverso alla spiegazione, perchè non dovrebbe avere riferimento ai luoghi, nè agli uomini che già erano, ma alla mente di chi concepisce il presagio, e proporziona a questa intellettuale disposizione anco gli oggetti dei quali parla. Che se di ciò ancora altri non si contenti, abbiasi pure a sua posta per vane tutte le precedenti spiegazioni e ragioni. Il veltro salvator della Italia non dovea essere cer-

Fra l' Adige e la Brenta, a piè de' colli
Ch' al trojano Antenor piacquero tanto
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto,
Che con l' alto Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al Frigio Aceste.
E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue trojan riconosciuto,
Da que' Trojani in lor signor fia eletto.
XLI, st. 63, seg.

L' opinione che i Franchi o Francesi derivassero dai Trojani (da Francione figlio di Ettore) perseverò fino al secolo XVI, come fu anche notato dal sig. Agostino Thierry. Lo stesso Ariosto nella *Giunta al Furioso*:

Gli par veder che lasci il Reno e l' Erra
Il popol già Trojano e poi Sicambro.
II st. 27.

E i Franchi erano Sicambri.

tissimamente l'Imperatore? E se questo imperatore è simboleggiato in un veltro domator della lupa, la parola *nazione* e le altre tutte di quel vaticinio allegorico non dovranno far consonanza con la principale, da cui logicamente dipendono? Ecco dunque l'origine del comune errore, e la necessaria e incontrastabile dichiarazione di questo luogo. I leggitori tutti videro nel veltro il liberatore: confusero il simbolo con la cosa: e, non conservando la ragione dell'allegoria, riferirono la voce *nazione* non al veltro, ma all'uomo. Laonde ogni dritta e vera nozione fu malamente sconvolta, o infelicemente perduta. Nazione pertanto qui non indica nò nascimento, ma gente o schiatta, e non dell'uomo, ma dell' imperatore o del veltro: e generazione di veltri sono certamente altri cani, i quali possano far la caccia dell'abborrito animale. Ora questi veltri simbolici, che appartengono tutti alla famiglia politica di cui sarà capo l'uccisor della Lupa, non sono i principi ghibellini? non son quelli, che Dante chiamò nel poema i *gentili* di quell'imperatore che non veniva a sanar le piaghe d'Italia, quasi a dichiarazione di questo luogo?

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De'tuoi *gentili*, e cura lor magagne.

Dante, *il santo uccello sopra la* :
tavano di essere costantissimi se
imperiale, e che dallo stesso A
le dovute accoglienze onorati?
il Mussato, *et Albuini ac Canis*
ronae dominatorum, *viri solen*
aquilas clypeosque Romani gestass
seque, constare ajebant personar
per quorum praedecessores et in
rat (1). Ma che vo' io più cerc
deduco ragioni a provare il v
chiarazione, quando Dante, o
stesso fu l' infallibile interpre
verso fin qui malmenato con
dagli studiosi? « O sangue di
diceva egli ai Lombardi dopo la

aquilini, e veggia il *luogo della sua propria schiatta (propriae prolis)* occupato da giovani corbi. » (1) Ecco dunque la *nazione*, la *schiatta*, la *gente* di Arrigo imperatore romano in quelle parti stesse, che sono tra Feltro e Feltro: ecco gli aquilini, che così procedono dall' aquila, come que'simbolici cani dal veltro: ecco Arrigo, il quale così certamente è il veltro allegorico della prima Cantica, come vedemmo essere il duce della seconda. E la mia dimostrazione per questo giorno è compiuta. »

Da ciò si vede qual si fosse la opinione da me pubblicamente professata nell'anno 1838 intorno al veltro allegorico, quando io, non pure faceva l'applicazione di questo simbolo ad Arrigo di Lussemburgo, ma in Arrigo vedevo anco il *Messo di Dio* dell'ultimo canto del *Purgatorio* Dantesco. Imperocchè non mi sembrava che si dovesse assolutamente dire che la seconda Cantica del poema non potesse essere pubblicata prima della morte di quell' imperatore romano, o che il poeta, il quale dentro questo tempo avesse scritto quel suo presagio, ma non pubblicato la seconda Cantica, dovesse toglierlo

(1) *Epistola ai Principi e Signori d' Italia.* Ho recato questo luogo secondo il volgarizzamento, del quale feci e potevo fare uso dettando questa lezione.

via quando la pubblicherebbe per tutti. Quanto al tempo della pubblicazione di essa, io non credeva che i fatti storici, i quali vi son contenuti, mi avessero inevitabilmente a condurre fino al settembre del 1315, o almeno al 1314. E le ragioni, per le quali il Cav. Troya ha concluso che Dante non potè andare a Lucca, nè conoscervi l'amabil donna, che gli *fece piacere* quella città, se non dopo la morte di Arrigo, non mi provano la necessità di questa unica conclusione, chi insieme non mi dimostri, che Dante, il quale nel 1306, nel 1308 e nel 1310 era nella Lunigiana non ebbe assolutamente mai l'opportunità di conoscere la Gentucca, nè di recarsi nella patria di lei. Quest versi poi del vigesimo canto del Purgatorio:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda? (1)

questi versi mi richiamavano a mente que altri, coi quali il nostro poeta, per aggiung impulsi ad Arrigo che scendesse in Italia, casi indietro dal tempo in cui scrive ai te nei quali viveva Alberto d'Austria, e proro in quelle ire magnanime che nella nostra scienza nazionale non possono essere ma

(1) La Lupa.

menticate (1). Ma s'io congiungevo cronologicamente questi due luoghi, consideravo ancora che l'*antica lupa*, la cui cacciata dal mondo umano desideravasi tanto dall'Alighieri, qui non significa unicamente, o massimamente la Curia romana, o l'avarizia del clero, ma l'avarizia in universale; e che a pienamente vincerla e giù *rimetterla nell'inferno* era richiesto un tempo non piccolo, e il favore delle cause cosmiche estrinseche all'arbitrio dell'uomo. Ed ai desiderii ed aspettazioni, alle quali Dante avesse aperto il suo animo mentrechè dettava la seconda Cantica, parevami che fosse un termine convenevole il vaticinio della divina Beatrice nell'ultimo canto; vaticinio che a Dante fosse stato ispirato da Arrigo allora venuto a *drizzare la Italia*, e ch' io non poteva nè posso applicare ad Uguccione della Faggiola, nè alla battaglia combattuta il 29 agosto 1315 sotto Montecatini. Beatrice parla della dissoluzione degli ordini della cristiana civiltà prima di profetare i fatti, che avessero a ricominciarne la bramata ristorazione:

Sappi che il vaso che il serpente ruppe
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

(1) *Purg.* VI. 97 e seg.

...mente, e però il
A darne tempo già stelle propin
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sb

Nel quale un cinquecento diece e c
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinq

La imperiale sentenza della depo
trono, ed anco quella di morte furo
nate contro re Roberto; e nell'ann
mo, che fu quello della morte di
mala pianta che aduggiava tutta la
stiana, doveva essere abbattuta in I
l'*aquilino* Uguccione non poteva av
forza, nè dalla vittoria per lui con
Montecatini potevano uscire tali effett
minciassero il riordinamento del mond
Insomma io credeva di poter dire c
fondamento che Dante avesse

aveva dettato questi versi risguardando ad Arrigo, non li tenne certamente nascosi agli amici suoi e dell'Italia, e forse neppure a quello che doveva essere il riordinatore dell'Italia; alla cui volontà fossero possente stimolo, sicchè il vaticinio non si rimanesse senza il pieno suo adempimento. E avendoli scritti e fatti conoscere a molti, ma non pubblicati per tutti, avrà voluto conservarli pubblicando poi il *Purgatorio*, e potuto in alcun modo romanamente dire nell'alto suo cuore:

Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni.

Queste erano nel 1838 le mie conclusioni; le quali poi con alcun temperamento ripetei nell'Università di Pisa, quando, a poter esporre la filosofia dell'Allighieri, fu bisogno ch'io dichiarassi anco il suo sistema simbolico.

La cognizione delle nostre istorie è necessaria ad intender bene la *Divina Commedia*; ma il metodo storico non vuol essere usato con

questa epistola là dove è stato letto *jure proscriptionis*, e *proscriptionis calculo* voleva leggersi *praescriptionis*. Dante parla dei dritti dell'impero, i quali per numero o computo di anni non fossero prescrittibili. — E quanto alle speranze di lui veggansi ancora le sue lettere a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo.

ccupazioni intellettuali, e sempre debb'e
sottoposto alla ragione dei principii, d
i fosse informato e governato il pensiero
e. E tutte queste cognizioni non bastan
non abbia la intuizione dei simboli poeti
essa non sappia farsi lume a vedere
scientifiche. Non è questo il luogo, in cu
ossa ragionare del preallegato libro del s
Troya; libro che certamente è degno
l'eruditissimo e gentilissimo Cavaliere. Or
oluto dar pubblicità a questo frammen
animo di mostrare come possano rimu
i le difficoltà, per le quali altri fosse im
o a vedere nel veltro allegorico un roma
mperatore. Dante, giunto alla metà del cam
di questa nostra vita, pone se stess

alla elezione di Arrigo: ed io non finisco di capacitarmi come un uomo così grave siasi lasciato andare con intera sicurezza al piacere di questa opinione. Dante nel suo poema, cioè nelle professate dottrine, non era oggimai nè guelfo, nè ghibellino, ma al di sopra di tutte le sette, e si stava solo, o con quelli, i quali aspettassero che un imperatore veramente romano venisse in Italia: l'Impero, per la morte di Alberto d'Austria, era vacante, e presto doveva eleggersi il nuovo Cesare: scritta era la prima Cantica, e conteneva il presagio della salute italica e del riordinamento della civiltà cristiana.... E Dante non pensa a quelle condizioni dell'impero, non sa differire le sue risoluzioni a tempo opportuno con maturità di consiglio, si separa in alcun modo dal suo poema lasciando quella prima Cantica ad un frate sconosciuto, il quale la dedichi per lui ad Uguccione della Faggiola, e se ne va in paesi oltramontani come un uomo che abbia perduto la coscienza di se!!! Saremo noi facili a credere queste cose? Io qui non cerco quando prima egli scrivesse quel suo presagio, nè questa notizia è ora il bisogno mio. So chi egli dovesse profetare, e questo mi basta. So che per la dimora

selva, e questa rimutarsi in giardi
voci *tra Feltro e Feltro* non fanno diffi
plicazione del simbolo profetico a un
romano, e che in qualunque tempo l
vaticinato l'italico Salvatore avrebb
dar forma al suo vaticinio, che qu
accomodarsi alla contingenza delle
bare la sua convenienza con la
dei principii. So che la lettera di
nè la dedica dell'Inferno al valoroso
quando pure fossero vere, non in
la necessità che Uguccione fosse
che l'applicazione del simbolo non
a un imperatore romano.

Morto Arrigo, il poeta nostro n
sperare: imperocchè, qual che si
potesse essere il corso delle politi

Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.

Parad. XXVII

E questo nuovo ordine di fatti eternamente decretati avrebbe sempre avuto cominciamento opportuno, quantunque ad alcuni potesse parere che ciò fosse presto, e ad altri che fosse tardi secondo le diverse disposizioni degli animi:

La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tarda mai ch' al parer di colui,
Che desiando o temendo l' aspetta.

XXII, 16, reg.

Ma le lettere che Dante scrisse ai principi d'Italia, a Firenze, all' imperatore Arrigo quando i tempi meglio correvano propizii a' suoi intendimenti, sono il fedelissimo specchio dell' animo suo; e quanto confermano le nostre romane interpretazioni di questi simboli politici, tanto rendono testimonianza contraria alle interpretazioni altrui non pienamente latine nè Dantesche, ma scarse all' uopo e da partigiani. Reputa il Cav. Troya, che se Dante non avesse già pubblicato il suo *Inferno* non si sarebbe assicurato a scrivere la sua epistola ai principi e signori italiani, come quello il quale avrebbe

sentito di non avere un' autorità sufficiente a prendersi quest' officio. Ma io non posso consentire a me questa opinione sua; e dal dovermela consentire mi rimuovono le condizioni e gli usi di quel viver civile, la riputazione letteraria che Dante aveasi acquistato, i carichi pubblici e l'autorità che aveva già sostenuto ed esercitato, il bisogno, che non potea non sentire, di rialzarsi dalla patita depressione nel cospetto del mondo, la coscienza, che niuno gli poteva togliere, di essere Dante Allighieri.

Dirvi ch' io sia sarìa parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona

dic' egli a Guido del Duca, ed a Rinieri de'Calboli: ma questa modestia, opportuna fra quelle anime del Purgatorio e nel 1300, non poteva essergli ostacolo nel 1310 a compiere un officio degno di un cittadino italiano.

Terminerò prevenendo alcuna obiezione, che altri potesse fare a quello che ho detto dichiarando il valore del leone simbolico. Il quale apparisce a Dante nel 1300; ed io, facendone l' applicazione al governo fiorentino, parlai ancora della setta, che in quel tempo non signoreggiava in Firenze, e che cacciò Dante in esilio nel 1302. Ma di questa setta io parlai per quella ragione medesima, che fu espressa dal

poeta nostro rispondendo a Forese Donati nel 1300:

> Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
> Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
> E a trista ruina par disposto.
>
> *Purg.* XXIV, 79, seg.

Ne parlai, perchè gli umori di quella cittadinanza erano pieni delle necessità dei mali, che indi ne procedettero. E Dante nel presente aspetto del leone fiorentino vedeva con viva intuizione intellettuale tutto l' ordine di quelle cause e di quegli effetti indissolubilmente connessi fra loro, e quindi anco la minaccia dell' esilio, al quale sarebbe poi condannato:

> Questi parea che contro me venesse.

Ben'egli fra quelle sette de'Bianchi e de'Neri mantenevasi quanto meglio potesse imparziale, e costante osservatore e promotore della giustizia e della pubblica utilità, come anche sappiamo da Lionardo Aretino; ma gli uomini della sua tempra o sono poco intesi ed ascoltati nel generale trascorrimento delle passioni politiche, o pagano il fio della loro rettitudine e magnanimità: ed in quel primo anno del secolo decimo quarto il Cardinale, spedito da Bonifazio ottavo a metter pace fra que' cittadini tumultuanti, mostra-

vasi disposto a favorire alla parte Nera, e Cacciaguida in quell' anno medesimo potè presagire al suo discendente il bando dalla patria con queste parole:

Questo si vuole e questo già si cerca,
E presto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Parad. XVII.

Le quali tutte cose voglio che per ora bastino a giustificare la mia interpretazione di questi simboli.

Silvestro Centofanti.